

TRE COMANDAMENTI DELL'„ULTIMA CENA”

Lazzaro Card. You Heung Sik

«Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: “Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?”. Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: “Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d’acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: “Il Maestro dice: Dov’è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”. Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi”. I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua» (Mc 14,12-16).

In questi giorni di ritiro vorremmo salire anche noi con Gesù e i suoi discepoli nella stanza al piano superiore – il “cenacolo” – e metterci alla scuola del Signore, per ascoltare la sua parola e contemplare i suoi gesti.

Quell’ultima cena fu un momento intenso, ricco di eventi.

Ci soffermeremo su tre parole soltanto di Gesù: sono tre comandi strettamente legati l’uno all’altro:

- il comando di lavarci i piedi gli uni gli altri
- il comando di rifare il memoriale del pane spezzato e del sangue versato
- il comando dell’amore reciproco.

Sono tre espressioni di un’unica realtà che siamo chiamati a rivivere.

1. “PERCHÉ FACCIATE COME HO FATTO IO”

La lavanda dei piedi:

«Durante la cena... Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto dal Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto» (Gv 13,2-5).

La lavanda dei piedi è il gesto con cui Gesù, secondo il Vangelo di Giovanni, apre la cena e le dà il senso.

Inizia col togliersi la veste. Per indicare tale azione Giovanni usa un verbo inusuale, *tìthēmi*, “*depose*”, lo stesso che Gesù aveva impiegato per parlare del buon pastore che “*dà*” la vita e per parlare di sé quando aveva detto che la vita non gliela avrebbe tolta nessuno, perché egli stesso l'avrebbe “*data*” da sé (cf. Gv 10,11-18). Nessuno gli tolse la veste quella sera dell'ultima cena, se la tolse (*tìthēmi*) da sé stesso; così nessuno gli toglieva la vita, la donava (*tìthēmi*) lui stesso. Quella “*veste*” è dunque simbolo della sua vita, della gloria, della divinità di cui si spoglia per essere nudo come noi e condividere la nostra umana povertà, il nostro peccato, la nostra morte.

È la continuazione dell'abbassamento dell'incarnazione che già appare nell'inno della Lettera ai Filippesi: Gesù, pur essendo di natura divina, spogliò sé stesso assumendo la condizione di servo, facendosi obbediente fino alla morte (cf. Fil 2,6-8).

Per introdurre questo gesto così povero e feriale, Giovanni dà un'intonazione solennissima: *«sapendo che il Padre gli aveva dato tutto*

nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava...». Quel gesto è rivelatore del grande evento a cui Gesù, in obbedienza al Padre, sta dando compimento: con la sua morte e risurrezione lava i peccati del mondo. Non è un servo, è lo Sposo, che ama la Chiesa e dona sé stesso per lei, «*per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola*», per presentarla a sé stesso «*tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata*» (Ef 5,26-27).

Terminata la lavanda, simbolo del suo servizio estremo fino alla passione e morte, Gesù riprende la veste, gesto che simbolizza la risurrezione.

La lavanda dei piedi non è stato un atto isolato di amore e di umiltà, è il simbolo dell'intera vita di Gesù. Egli non è venuto per essere servito ma per servire (cf. Mc 10,45). I Sinottici non raccontano della lavanda dei piedi, ma riportano le parole che la interpretano: «*io sto in mezzo a voi come colui che serve*» (Lc 22,27). Sono parole pronunciate nell'ultima cena.

La lavanda dei piedi il Giovedì Santo è un rito liturgico che conserva un forte valore di segno. Papa Francesco gli ha ridato inaspettato vigore andando nelle carceri, luoghi “periferici”, lontano dalle basiliche, inginocchiandosi davanti a giovani uomini e donne, cristiani e musulmani. Incarna davvero la Chiesa del grembiule, una Chiesa serva.

La prima volta – era il 28 marzo 2013 –, all'Istituto Penale per Minori di “Casal del Marmo” a Roma, parlò con una semplicità disarmante:

«Questo è commovente. Gesù che lava i piedi ai suoi discepoli. (...) Lavare i piedi è: “io sono al tuo servizio”. E anche noi, fra noi, non è che dobbiamo lavare i piedi tutti i giorni l'uno all'altro, ma che cosa significa questo? Che

dobbiamo aiutarci, l'un l'altro. A volte mi sono arrabbiato con uno, con un'altra... ma... lascia perdere, lascia perdere, e se ti chiede un favore, fatelo. Aiutarci l'un l'altro: questo Gesù ci insegna e questo è quello che io faccio, e lo faccio di cuore, perché è mio dovere. Come prete e come vescovo devo essere al vostro servizio. Ma è un dovere che mi viene dal cuore: lo amo. Amo questo e amo farlo perché il Signore così mi ha insegnato. Ma anche voi, aiutateci: aiutateci sempre. L'un l'altro. E così, aiutandoci, ci faremo del bene. Quando noi faremo questa cerimonia di lavarci i piedi e penseremo sempre, ciascuno di noi pensi: "Io davvero sono disposta, sono disposto a servire, ad aiutare l'altro?". Pensiamo questo, soltanto. E pensiamo che questo segno è una carezza di Gesù, che fa Gesù, perché Gesù è venuto proprio per questo: per servire, per aiutarci».

L'anno seguente, 17 aprile 2014, alla Fondazione Don Carlo Gnocchi di Roma, il suo discorso fu così essenziale che non è neppure registrato nei documenti ufficiali della Santa Sede:

«Lui ha fatto questa strada per amore, anche voi dovete amarvi, essere servitori nell'amore: questa l'eredità che ci lascia Gesù; e fa questo gesto di lavare i piedi che è un gesto simbolico: lo facevano gli schiavi, i servi, ai commensali, alla gente che veniva a pranzo o a cena perché in quel tempo le strade erano tutte di terra e quando entravano a casa era necessario lavarsi i piedi. E Gesù fa un gesto, un lavoro, un servizio da schiavo, da servo. E questo lo lascia come eredità fra noi: noi dobbiamo essere servitori gli uni degli altri. (...) Adesso io farò questo gesto, ma tutti noi, nel cuore nostro pensiamo agli altri e pensiamo nell'amore che Gesù ci dice che

dobbiamo avere con gli altri. E pensiamo anche come possiamo servire meglio le altre persone. Perché così Gesù ha voluto da noi».

Il 2 aprile 2015, nella Casa circondariale Nuovo Complesso Rebibbia, il riferimento si fa più personale: *«Anch'io ho bisogno di essere lavato dal Signore, e per questo pregate durante questa Messa perché il Signore lavi anche le mie sporcizie, perché io diventi più schiavo di voi, più schiavo nel servizio della gente, come è stato Gesù».*

Il 24 marzo 2016, al Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo di Castelnuovo di Porto, mette in luce la fraternità che scaturisce da quel gesto: *«Tutti noi, insieme, musulmani, indù, cattolici, copti, evangelici ma fratelli, figli dello stesso Dio, che vogliamo vivere in pace, integrati. (...)*

In questo momento, quando io farò lo stesso gesto di Gesù di lavare i piedi a voi dodici, tutti noi stiamo facendo il gesto della fratellanza, e tutti noi diciamo: “Siamo diversi, siamo differenti, abbiamo differenti culture e religioni, ma siamo fratelli e vogliamo vivere in pace”. E questo è il gesto che io faccio con voi. Ognuno di noi ha una storia addosso, ognuno di voi ha una storia addosso: tante croci, tanti dolori, ma anche ha un cuore aperto che vuole la fratellanza. Ognuno, nella sua lingua religiosa, preghi il Signore perché questa fratellanza contagi il mondo, perché non ci siano le 30 monete per uccidere il fratello, perché sempre ci sia la fratellanza e la bontà. Così sia».

Il gesto di Gesù non è soltanto un esempio, è anche un comando: *«Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i*

piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come ho fatto io» (Gv 13,14-15).

Rifare quel gesto di lavare i piedi gli uni agli altri domanda di condividere vita e morte di Gesù, di spogliarsi (*tìthēmi* = donare) per rivestirsi della vita e portare con sé e in sé l'umanità intera. Lavare i piedi agli ospiti, lo si sa, era un gesto umile, riservato ai servi. Gesù lo fa assurgere a espressione di ogni tipo di servizio e di attenzione all'altro. Se egli ha dato la vita per noi – e l'amore consiste proprio in questo – *«anche noi – conclude Giovanni – dobbiamo dare la vita per i fratelli... non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3,16.18)*

In un famoso scritto Madeleine Delbrêl immaginava la sua vita come una costante lavanda dei piedi:

«Se dovessi scegliere una reliquia della Tua Passione, prenderei proprio quel catino colmo d'acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente e ad ogni piede cingermi dell'asciugatoio e curvarmi fino a terra, non alzando mai lo sguardo oltre il polpaccio per non distinguere i nemici dagli amici, e lavare i piedi del vagabondo, dell'ateo, del drogato, del carcerato, dell'omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego più, in silenzio, perché tutti capiscano il tuo amore nel mio».

In questo gesto di Gesù è significato la modalità di esercizio del “sacerdozio ministeriale”: il ministero come servizio, in quanto ripresentazione oggettiva di Gesù che dà la vita e in quanto attuazione soggettiva di questo essere a servizio.

Il nostro è un sacerdozio “ministeriale”, nel senso originario del termine: del servizio, configurazione della propria vita a quella di Cristo Crocifisso e Risorto. Lo ricorda lo stesso rito dell’ordinazione quando esorta l’ordinando: *«Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conferma la tua vita al mistero della croce di Cristo»*.

Gesù ha esercitato il suo sacerdozio dando se stesso in riscatto per tutti (cf 1 Tm 2,5-6), ha riconciliato tutti *«con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l’inimicizia»* (Ef 2,14-16), si è lasciato innalzare da terra, per attirare tutti a sé (cf Gv 12,32). Si è ridotto a nulla per mettere in comunione il Padre e i suoi figli, si è spogliato della sua divinità e ha lavato i piedi.

Per rappresentare Cristo che, come Capo, genera la sua Chiesa, occorre giungere alla stessa spogliazione, alla massima trasparenza, ad un nulla di amore che è nulla per sé e tutto per gli altri.

Questo domanda la capacità di accoglienza, che porta ad immedesimarsi con l’altro, fino a far proprie le sue ansietà, i suoi dolori, le sue gioie, le sue preoccupazioni, i suoi successi. L’amore è dimentico di sé e tutto proteso verso l’altro, che va accolto e amato così come è, non come vorremmo che fosse, capacità di sentire il fratello di fede nell’unità profonda del Corpo mistico – ha scritto Giovanni Paolo II in *Novo millennio ineunte* 43 –, dunque, come *“uno che mi appartiene”*, per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. (...) saper “fare spazio” al fratello, portando *“i pesi gli uni degli altri”* (Gal 6,2) e respingendo le

tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.

Si tratta di entrare nel mondo dell'altro, vedere con i suoi occhi, sentire con i suoi sentimenti, condividere tutto di lui. È l'invito di Paolo a farsi greco con i greci, giudeo con i giudei, debole con i deboli, l'invito a farsi tutto a tutti (cf 1Cor 9,19-23). È gioire con chi gioisce e piangere con chi piange e avere i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri (cf Rm 12,5), in una dimensione tipicamente pasquale. Siamo chiamati ad amare «sinceramente come fratelli», «*intensamente, di vero cuore*» (1Pt 1,22). Un amore intero, capace di rendere «*partecipi delle gioie e dei dolori degli altri*» e di essere animato «*da affetto fraterno*» (1Pt 3,8-9), purificando dalle ambiguità e dagli egoismi, avvalorando le doti della persona.

Accogliere implica capacità di silenzio e di ascolto, di vuoto interiore e di ricettività. Solo a queste condizioni l'altro può sentirsi accolto pienamente ed esprimere fino in fondo le proprie esigenze, esporre i dubbi o i progetti. Occorre saper perdere tempo per ascoltare.

Il sacerdote deve indossare la stola per fare l'Eucaristia in memoria di Gesù, e cingersi dell'asciugamano per fare la lavanda in memoria di Gesù. Sono le sue sole vesti liturgiche che deve indossare, mai l'una senza l'altra, come sono inscindibili liturgia e carità.